

Spiritualità: La laboriosità

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Spiritualità: La laboriosità;
pubblicato in Studi Cattolici, aprile 1966, Nr. 61, Milano 1966 p. 44-45

SPIRITUALITÀ: LA LABORIOSITÀ

Nell'epoca dell'*homo faber* è un luogo comune apprezzare la laboriosità. Non sono perciò i pensatori, i poeti e i monaci caduti in discredito?

Fin dall'infanzia ci perseguita il fantasma del La Fontaine e del la sua terribile formica. «Si deve lavorare sempre» senza posa ci hanno inculcato genitori ed educatori. Effettivamente il lavoro ha mutato e migliorato il mondo, almeno per ciò che riguarda comodità d'ogni sorta. Le rivoluzioni ci hanno dato l'onore di essere lavoratori e chi vorrebbe oggi non esser definito tale? Si parla persino di lavoratori della mente anche se questo termine suona un poco strano.

Sembra quasi che la moderna teologia voglia toglierci il piacere della tranquilla contemplazione e sulla scia delle «realità terrene» elevare il lavoro – non più considerato come punizione di Dio – al centro della nostra esistenza. Imparare per imparare è del tutto superato, la «verità come passione» (Origene) è per noi sconosciuta. Tempo. «Nel nostro – diceva la grande Simone Weil, che si sobbarcò ai più faticosi lavori per poterli sperimentare dall'interno – un uomo può appartenere alla cosiddetta classe intellettuale senza avere la più piccola preoccupazione del destino dell'uomo». La maggioranza degli uomini impara solo per poter lavorare. Si lavora per mangiare, si mangia per lavorare: un cerchio diabolico, un paradiso da *robots*. Nella Svizzera alcuni anni fa molti lavoratori votarono contro la vacanza lavorativa del sabato perché, come pensarono i sociologi, avevano paura di un altro giorno senza il frastuono del lavoro... Come altri scettici ha fatto notare Fortunato Pasqualino anche Voltaire ha lodato e raccomandato il lavoro, per cui gli uomini non avrebbero da pensare a nulla: «Noi lavoriamo senza pensare; questa è l'unica possibilità di rendere

sopportabile la vita». Kant che sperimento la dolorosa ristrettezza della ragion pura, raccomandando l'impiego della ragion «pratica». Questo, umile e fruttuoso ottimismo doveva liberarci dall' alienazione del pensiero. La religione viene aggiunta come pura consolazione ed aiuto, una religione come la permette ogni pragmatismo, per cui «viene un poco alleviata agli sciocchi e agli ingenui la vita sulla terra». Goethe proclama il nuovo vangelo: «In principio era l'azione (non il Verbo)». La filosofia fu coltivata unicamente come mezzo contro i metafisici sopravvissuti e le «anime di contemplatori», si volse al lavoro, all'attività, alla prassi e si ritenne che i monaci avrebbero dovuto produrre almeno liquori e dolci per rendersi finalmente utili a qualcosa. «Cento volte meglio l'uomo – dice il Turco di *Candide* – che pianta alberi e semina, che quello che con una catena al collo e chiodi sotto il sedere contempla tutto il giorno la punta del suo naso». E quando nel secolo scorso romantici, idealisti e cristiani lanciavano ancora una volta nell'aria già avvelenata della nostra industria culturale il rosso aquilone dello spirito, si alzò l'uomo positivista per proclamare: «Lungi da noi la pericolosa novità del pensiero!».

Viktor E. Frankl non aveva ancora parlato di «insopprimibile volontà di senso» quando gli uomini che vivevano completamente dediti al lavoro furono travolti dalla noia, dalla nausea, dalla guerra, dall'infelicità e dalla nevrosi. La profezia di Voltaire non si realizzò: la necessità fu vinta solo in parte, vizio e noia rimangono. L'uomo-macchina non funziona e gli adoratori del lavoro non seppero distinguere tra il pane e la bomba atomica. Col suo *humour* quasi nero Musil descrive la febbricitante burocrazia del vecchio impero austro-ungarico, nella quale si muoveva una grande massa d'uomini che in effetti non facevano quasi nulla: «In una parola anche nei giorni in cui non si faceva nulla di speciale erano tante le cose che non bisognava fare da destare l'impressione di una grande attività» (Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, vol. 1, pag. 522)

Energia esorbitante, aggressività, pseudoeroismo e sfoggio eccessivo fanno intravedere facilmente allo psichiatra esperto una profonda, sottostante angoscia. Simili uomini non sanno attendere, non sanno ascoltare perché altrimenti la loro intima angoscia si manifesta; si stordiscono in un'attività ininterrotta. Somigliano ai tossicomani, ma mentre i «furiosi» della droga vengono considerati malati, i «furiosi» del lavoro vengono onerati. Molti di questi uomini credono di poter vivere solo immersi nel lavoro; è per loro inimmaginabile venir accettati anche senza il successo. Non credono che si possa amarli per quello che sono. Sentono di essere amati solo per i loro risultati e in virtù di essi vogliono acquistarsi le simpatie del prossimo.

L'intima tensione di questo modo di vivere spasmodico – il lavoro completamente «sacrificato», anelante al successo, dominato dalla ricerca di denaro – si manifesta non raramente, in tensione arteriosa, in pressione sanguigna, in infarti ed *angine pectoris*. L'uomo si pone da sé la norma del «tu devi lavorare più degli altri», tenta d'essere «unico nel suo genere e originale», organizza tutta quanta la sua esistenza come una specie di guerra permanente e riesce più o meno presto a cacciarsi in una situazione d'angoscia che inevitabilmente conduce a disturbi e perfino a malattie di cuore, di stomaco, d'intestino. Le malattie psicosomatiche che riempiono in maggioranza gli ambulatori sono appunto espressione di un'eccessiva attività, di un'egoistica ipertensione che trovano alimento incessante in una società nella quale la concorrenza senza riguardi e il successo creato a tutti i costi sono divenuti le leggi dominanti. Così scrive il noto psichiatra zurighese Médard Boss: «Ogni angoscia e sentimenti di colpa minacciano di gettarci sempre più contro il freddo, liscio muro di una vuota tristezza e contro la parete ghiacciata di sentimenti desolati, di completa assenza di significato della vita. In ogni caso, il numero crescente di quei malati che fanno ancora lamentarsi della mancanza di significato della loro esistenza non lascia dubbi ad alcun psichiatra: la malattia può designarsi come nevrosi da noia o nevrosi da vuoto e sarà la nevrosi del futuro. La noia che domina l'esistenza dei moderni nevrotici deve perciò chiamare in aiuto il frastuono di un'attività che dura giorno e notte o lo stordimento di droghe e tranquillanti d'ogni sorta».

Dovremo allora darci al dolce far niente, rinunciare ai nostri frigoriferi, automobili, televisori, assicurazioni e viaggi per fondare un nuovo paradiso senza lavoro nel quale ci nutrirebbero ed allieterebbero solo i sogni della fantasia? Non potrei in alcun modo assumere le abitudini dello zingaro o dello yogi indiano, ma di fronte alla moderna malefica frenesia canto volentieri una lode alla tranquillità, una lode all'antico «otium». Il lavoro da solo non dà alla nostra vita senso e gioia. Anche le grandi rivoluzioni sociali ed economiche sono creazioni dello spirito: odio, vendetta, senso della giustizia, onore, umiliazione e disperazione – tutti moti dell'animo – hanno avuto in tutte le rivoluzioni un'importanza maggiore della miseria e della fame.

Sapere come fine a sé stante rappresenta fin da Adamo il maggior pericolo per l'umanità, ma anche il lavoro ansiosamente cercato e idolatrato toglie all'uomo le sue migliori qualità e annienta la gioia della sua vita. Solo lo spirito può sanare queste due follie. Tuttavia, la laboriosità è una virtù, una qualità dello spirito, non costrizione o solamente impulso, non inclinazione egoistica o abitudine ad agire che spegne l'amore per il

prossimo e per il mondo. La laboriosità non è la prima delle virtù e perciò non le dovrebbe venir sacrificato il coniuge, i figli o perfino Dio. La laboriosità o è servizio oppure mera schiavitù e solo lo spirito è in grado di afferrare il senso di questo servizio e di renderlo operante.

Il tempo libero che attraverso l'automazione viene sempre più accresciuto dovrebbe consentire allo spirito nuovo respiro, libertà, distensione, dovrebbe rendergli possibile imparare cose nuove, di pensare meglio, di riflettere, di non trascurare il bello e di abbandonarsi pieno di fiducia all'essenziale mistero della vita. «Bisogna pensare», dice l'ingenua Gelsomina al forte Zampanò nel film di Fellini *La Strada*. La gente ne ride di gusto, ma Gelsomina ha ragione. Ci sono, certo, molti uomini esperti che hanno vissuto molto, ma che non hanno capito niente. Per comprendere veramente si deve lavorare, ma pensiero e lavoro devono rimanere uniti, perché una umanità che lavora senza pensare o a null'altro pensa che al lavoro si è già suicidata. Secondo la rivelazione cristiana la situazione definitiva e beata dell'uomo, che già ora in germe deve essere iniziata, non sarà una situazione di assidua laboriosità, ma una situazione di vitale contemplazione di Dio che saturerà tutte le possibilità umane.

L'uomo religioso riconosce ad ogni attività un alto valore, perché egli tutto fa con Dio, sia che si tratti di scarpe o di astronavi. E forse il lavoratore manuale gode un vantaggio maggiore perché si avvicina alle cose del mondo senza superbia e presunzione, senza complicazioni intellettuali, senza deformazioni o fronzoli; perché vede l'energia fisica di ognuna delle sue azioni divenire realtà ed impara ed accresce quotidianamente l'attenzione, il rispetto per il proprio corpo e per le cose materiali. Il corpo dell'uomo è tanto umano quanto la sua anima ed è tanto poco animale quanto la sua anima. Il lavoro del corpo è umile ed esige contemporaneamente forza, intelligenza, audacia, ordine, castità, attenzione, gioia e non di rado una tenerezza piena di rispetto. Attraverso il lavoro noi possiamo – e dobbiamo – scorgere Dio stesso nelle cose, servirlo, amarlo, sanare il mondo, assisterlo e salvarlo. Cristo era falegname e Paolo fabbricatore di tende... Ma non solo contemplazione e lavoro – inscindibilmente uniti – hanno il loro senso, bensì anche il dolore. Quante esistenze sarebbero altrimenti senza valore e significato, ed eutanasia e suicidio diverrebbero avvenimenti quotidiani! Il senso del dolore rimane a noi quasi sempre nascosto; solo la misteriosa sofferenza del Dio-Uomo può illuminarla e trasfigurarla allo specchio della fede.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com